

LA STORIA GENOVESE

NELLE POESIE DEL PISTOIA.

Il nome di Antonio Cammelli detto il Pistoia, che ancora pochi anni or sono era press' a poco sconosciuto, oggidi è ben noto a tutti gli studiosi di storia politica e letteraria italiana per i molti lavori intorno a lui pubblicati in quest' ultimi tempi (1). Simpatica ed originale figura di quel bizzarro secolo decimoquinto così vario e multiforme, egli rispecchia in sè fedelmente molti lati di quella età dove accanto all' irreligione e allo scetticismo di Luigi Pulci era la fede ardente di frà Girolamo Savonarola, dove a lato dei canti carnascialeschi fioriva tutta una letteratura di laudi spirituali. Il Pistoia che irride a Cristo e al vangelo (2), che scrive poesie equivoche ed oscene (3), che si mostra intemperante e vendicativo nelle sue polemiche (4), sente

(1) Senza citare le edizioni particolari di qualche poesia, ricorderò CAPPELLI e FERRARI, *Rime edite ed inedite di Antonio Cammelli detto il Pistoia*, Livorno, Vigo, 1884; RENIER, *Del Pistoia*, in *Rivista Storica Mantovana*, I, fasc. 1-2, Mantova, 1885; IDEM, *Nuovi Documenti sul Pistoia*, in *Giornale Storico della letteratura italiana*, t. V, pag. 319-320, Torino, 1885; SCIPIONI, Recensione del libro del Cappelli e Ferrari, in *Giornale Storico* cit., V, 242-258; RENIER, *I Sonetti del Pistoia giusta l' apografo Trivulziano*, Torino, Loescher, 1888.

(2) RENIER, *Sonetti*, pp. 8-13, 40-51, etc.

(3) CAPPELLI e FERRARI, pp. 166, 179-180, 197-202, etc. Cfr. RENIER, *Sonetti*, p. 167, 118, etc.

(4) A parte anche la questione dell' autenticità dei sonetti contro Niccolò Ariosto (CAPPELLI e FERRARI, p. 251-273) e contro il Cosmico (IDEM, p. 221-245), ch' ebbi già a discutere altrove (*Saggi critici di storia letteraria*, pp. 104, 112-113, Venezia, Merlo, 1888), stanno sempre a

poi fortemente l'amor della patria, ha potente la coscienza della sua italianità ed è magnanimo poeta civile (1).

L'importanza delle poesie del Pistoia e per sè stesse, come espressione dell'animo suo e documento certo di una parte integrante del suo spirito e della sua coscienza, e per rapporto alla storia del tempo suo, come cronaca quotidiana e manifestazione del pensiero e dell'opinione di un'età che non aveva ancora i giornali, fu già rilevata da me in due articoli che si proponevano essenzialmente lo scopo di attirare l'attenzione degli studiosi anche su questo notevole aspetto della vita e delle opere del Cammelli (2). Non v'ha fatto di qualche entità di cui non si trovi cenno in quelle poesie: talora se ne parla con qualche lunghezza, talvolta non è che un tocco rapido e fugace, ma basta coglierlo per rilevare sotto il cenno vago tutto un avvenimento notevole, un fatto epico o tragico, per scorgervi, cosa importante per que' giorni, un fremito di buon sangue italiano.

Come la storia di tutta Italia e delle altre singole sue regioni, così ancora quella di Genova e della riviera Ligure

provare la violenza e l'intemperanza del Pistoia i sonetti contro il Bellincioni (RENIER, *Sonetti*, pp. XXXIII-XXXIV, 61-62, 64-78), e contro Panfilo Sassi (IDEM, p. XXXIV-XXXV p. 108-110, 113-114) e contro altri ancora.

(1) Vedi in genere in RENIER, *Sonetti*, i numeri e pagine 273-388, che però non sono tutti politici. Notovole soprattutto è il sonetto 347:

Voi non volete ravvedervi ancora,
italici mastin, crudi tiranni,
che a letto, a mensa, al foco, et agli scanni
fate a la carreggiola dentro e fora, etc.

(2) *La politica del Pistoia*, in *Napoli Letteraria*, anno III, n. 31, 1886; *Nuovi Studi sul Pistoia*, in *Letteratura*, anno III, n. 1, 1888. Ad una osservazione di questo secondo articolo rispose il RENIER in *Letteratura*, anno III, n. 2, 1888. I due studi rifatti furono poi da me ripubblicati in *Saggi critici di storia letteraria*, p. 79-115.

è in buona parte nelle poesie del Pistoia. Anche qui, anzi qui specialmente, non troviamo, come per Pisa, per Pistoia o per Milano, interi e numerosi sonetti, o come per Venezia, per Napoli, per Ferrara, per Roma, notizie molto frequenti; sono versi staccati, qualche terzina al più, ma non perciò men degni di essere presi ad esame, perchè un sifatto studio, quando quei versi staccati e quelle terzine si vengano opportunatamente commentando con gli altri documenti contemporanei, riesce sempre ad illustrazione di un periodo capitale della storia nostra.

I.

La prima volta che il Pistoia ricorda il nome di Genova non è in modo troppo lusinghiero per lei:

Che direte, cicale? Il papa è fatto.

Non piu si ciarlerà sia questo o quello:

Vada or Savona e Genova al bordello,

Poichè Innocenzio la sua volta ha tratto (1).

Però bisogna dire che il Cammelli qui non mirava tanto alla città di Genova e di Savona quanto ad un lor cittadino, che per la morte di Innocenzo VIII e per l'elezione di Alessandro VI andava, se non in *bordello*, però certo a male venture. Difatti Giuliano Della Rovere, nipote di papa Sisto IV a cui doveva tutta la sua fortuna, era stato a sua volta l'autore dell'elezione al pontificato del cardinal Cibo, che fu Innocenzo VIII, contrastando fin d'allora a tutto potere l'elevazione di Roderico Borgia sostenuto dal cardinale Ascanio

(1) RENIER, *Sonetti*, 274. Nell'ordine del codice Trivulziano riprodotto in questa edizione dal Renier è molto prima (138) un altro sonetto in cui si parla di Genova, ma in ordine di tempo è certo posteriore; a suo tempo vedremo come.

Sforza (1). Naturalmente sotto il papato d'Innocenzo egli conservò molta influenza alla corte romana, anzi era tanto potente che essendo di animo avverso agli Spagnuoli e favorevole ad un lega coi Francesi, tirò il papa a pigliar parte alla famosa congiura de' baroni contro Ferdinando d' Aragona (2). Nè quella potenza era diminuita per la pace conchiusa poi tra il pontefice e re Ferdinando dopo la mala fine dei ribelli, perchè il ritiro del cardinal Giuliano a Bologna nel settembre del 1487 aveva commosso il pontefice che si era affrettato a rabbonirlo, e gli aveva ridata tutta quell' autorità che il mutato indirizzo della politica romana sembrava gli avesse tolto un istante (3). Ma per la morte d' Innocenzo VIII tutto l' edificio da lui innalzato crollava d' un tratto e bisognava rialzarlo dalle fondamenta. Al che attese il cardinal Della Rovere, e Francia depositò ducentomila ducati e Genova centomila per farlo riuscir papa (4). Ma furono vani disegni; perchè se Genova lavorava per lui, gli stava contro Ascanio Sforza, il quale, sostenuto dal fratello Lodovico il Moro che reggeva il ducato di Milano, prima pensava a sè, poi, non riuscendo, faceva eleggere il cardinal Borgia che fu Alessandro VI (5).

(1) VESPUCCI, *Relazione a Lorenzo de' Medici*, apud FABRONI, *Vita Laurentii Medicei*, p. 256. Cfr. INFESSURA, *Diario*. L' uno e l' altro ricordano come il Della Rovere guadagnò molti partigiani al Cibo con promesse fatte a suo nome, e di queste promesse danno anche l' elenco.

(2) PORZIO, *Congiura dei baroni*, I, 13. Cfr. BROSCHE, *Julius II*, p. 308.

(3) GRGOROVIVS, *Storia della città di Roma nel medio evo*, t. VII, p. 335, trad. italiana.

(4) CAVALIERI, *Lettera ad Eleonora d' Aragona*, in *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie dell' Emilia*, t. I, p. 429, Modena, 1863.

(5) Il Vettori, ambasciator fiorentino a Roma, scriveva: « Monsignore Ascanio è stato quello che solo ha fatto venire, con arte non pichola,

Gli è a questo insuccesso, e potrebbesi dir fiasco, del cardinal Giuliano e dei Genovesi che allude il Pistoia, poichè questa è cosa notevole che mentre gli Sforza, che pur tenevano Genova sotto il loro pretettorato e quasi sotto la loro assoluta dominazione, la città spendesse quel resto di libertà e d'indipendenza che le restava per adoperarsi in favore di chi era pur tanto avversato da' suoi Signori. Forse è perciò appunto che il Pistoia manda « al bordello » non solo Savona, patria del Della Rovere, ma anche Genova e grida:

Che direte cicale? Il papa è fatto.

Anzi non contento di questo primo sonetto, ne scrive tosto un secondo (1) in cui dileggia anche meglio, sebbene più copertamente, lo sconfitto Giuliano, esaltando per contro il successo dello Sforza.

Or oltre, ecco che'l papa è incoronato;
io lo pronosticai e non son santo
chè Ascanio dar pò e tor a Pietro il manto,
sebbene il fusse in vincula legato (2).

Ben sapea lui di chi seria il papato
che aveva in man la mitria e il sceptro accanto,
e iustamente a lui dar pòssi il vanto
che fra due sestì va Roma e il ducato (3)

il pontificato in costui »; e altrove dava la ragione dell'operato del cardinal Ascanio, dicendo che fu « cupidità di roba, perchè del vicecancellierato li rimane il valsente di 100 mila ducati o meglio ». Cfr. il *Diario dell'INFESSURA*, col 1244.

(1) RENIER, *Sonetti*, 273. È anteriore per ordine, ma certo posteriore per data al 274, perchè in questo si dice che « il papa è fatto », mentre in quello che è « incoronato ». Ora mentre il Borgia fu eletto papa nella notte dal 10 all' 11 agosto (*Conclavi dei pontefici Romani*, t. I, pagina 133, Colonia, 1691), non fu incoronato che il 26 di quel mese (*INFESSURA*, l. c.; RAYNALDI, *Annales Ecclesiastici*, ad annum 1492, N. 27).

(2) Si sa che Giuliano della Rovere era cardinale di San Pietro in Vincoli.

(3) Alessandro VI papa e Gian Galeazzo II Sforza, sesto duca di Milano.

E aggiunge poi un curioso particolare di cui vuolsi tenere il debito conto :

Ma prima che'l sapessi il concistoro,
in camara del papa, per Milano
littere scrisse, e fel sapere al Moro.

Il Pistoia per la sua posizione a la corte dello Sforza di cui era assai famigliare, poteva sapere la cosa che certo sarebbe importante assai. Ad ogni modo, non esprimesse anche se non una diceria che correva per Milano, è sempre un notevole segno di ciò che pensava allora la pubblica opinione sull'elezione di Alessandro VI.

II.

Per quali ragioni e come Lodovico il Moro, dopo qualche esitazione, chiamasse in Italia Carlo VIII ed i Francesi, è cosa nota per il racconto degli storici e pei numerosi documenti (1). Tuttavia anche qui i sonetti del Pistoia gettano qualche luce, mostrando se non altro quali erano le voci che correvano e quindi qual era la pubblica opinione circa quei fatti.

Generalmente credevasi, e non a torto, che la guerra e la pace dipendessero da Lodovico il Moro:

guerra non serà mai per tempo o tardi
per fin che 'l Mor non spiega i suoi stendardi (2);

però si capiva che esistevano dei malumori anche da parte

(1) Vedi, anche per le fonti citate abbondantemente nelle note, CIPOLLA, *Storia delle Signorie italiane dal 1313 al 1530*, V, 4 e VI, 1 p. 670 e segg.

(2) RENIER, *Sonetti*, 276.

degli altri principi, poichè ciascuno aveva pretese che non s' accordavano cogli interessi altrui :

Il novo patre santo d' or fa massa
perchè il vòl Cervia da la Signoria,
il Moro vòl che al socer reso sia
ciò che Ruigo e il Polesene ingrassa.

Dicòno alcun che il Fracasso fa gente,
ma perchè chi lo sa dir non lo vole;
la cosa va pian pian segretamente (1).

Il matrimonio della Bianca, nipote del Moro, coll' Imperatore Masimiliano dava luogo a nuovi commenti (2): era un continuo domandare: Che è? Che non è? Che vuole il Moro? A che aspira Venezia? (3). Lodovico Sforza voleva far credere che non desiderava che la pace (4), ma le eran parole, e ben avea ragione il Pistoia di dirgli:

Per te stanno in pensier i Veneziani,
Napoli assai dubbioso da un canto,
temono i Fiorentin, nè si dan vanto
di trar Marzocco for contro i tuoi cani.

Ercole militar più studia l' arte (5),
forse sperando una mazza franciosa,
Genova cerca le sue membra sparte.

Che sì che Pisa un dì si tará sposa?
Il turco mantuan maggior con Marte (?),
la sega sotto un Mor più gloriosa.

(1) *Ibidem.*

(2) RENIER, *Son.* 280.

(3) IDEM, 278 - 279.

(4) IDEM, 278.

(5) Ercole I d' Este, duca di Ferrara dal 1471 al 1505.

Luna sta paurosa
 gli uccelli lombardi, i tordi di Romagna,
 temendo un dì di non dar nella ragna.

Quando questa montagna
 parturirà? tu sol sai, Signor mio,
 chè chi più sa di te, sa quanto Dio (1).

Come si vede da questo sonetto, anche Genova, sebbene paresse al Pistoia più gloriosa sotto il governo del Moro, non era perfettamente tranquilla, ma era essa pure mal contenta, come colei che cercava « le sue membra sparte ». Ora quali erano queste « membra sparte »?

Dopo la congiura de' Pazzi, le cose de' Fiorentini per alcun tempo andarono alla peggio: approfittando di queste difficoltà Agostino Fregoso, che qualche anno prima aveva venduto a quella repubblica la piccola, ma importante città di Sarzana, nuovamente, sorpresala, se ne impossessò. Finchè i Fiorentini si trovarono in male acque, ebbero a pensare ad altro che a Sarzana, ma poichè fu conchiusa la pace di Bagnolo e riservato per essa ai medesimi il diritto di ricuperar la città colle armi, Lorenzo de' Medici, chiesto invano per capitano generale il Trivulzio (2), mandò in Lunigiana con un forte esercito Antonio di Marciano e Ranuccio Farnese (3).

(1) RENIER, *Son.*, 282.

(2) DE ROSMINI, *Vita del grande Gian Giacomo Trivulzio*, t. II, p. 127-128.

(3) AMMIRATO, *Storie Fiorentine*, l. XXV; GUICCIARDINI, *Storia Fiorentina*, in *Opere inedite*, t. III, p. 70 e segg; MACHIAVELLI, *Storie Fiorentine*, l. VIII; GIUSTINIANI, *Annali della repubblica di Genova*, t. II, p. 356-357, Genova 1835; TOMMASI, *Sommario della storia di Lucca*, in *Archivio Storico Italiano*, Serie I, t. X, p. 339 e segg., Firenze, 1847; SENAREGA, *Commentaria de rebus genuensibus*, in *R. I. S.*, t. XXIV, p. 513 e segg.

Era il settembre 1484. Agostino Fregoso, sentendosi incapace a difendere la città, ne fece cessione al Banco di San Giorgio e così tutta Genova si trovò impegnata nella guerra per la conservazione di Sarzana. Tuttavia i Fiorentini non vollero subito romper guerra aperta ai Genovesi, ma non mostrando addarsi della cessione fatta dal Fregoso, finsero di combatter lui solamente. Ma ecco da Pietrasanta, terra genovese che quella repubblica aveva comprata dai Fiorentini nel 1343, irrompere il presidio sopra un convoglio che si recava all'esercito sotto Sarzana: allora la guerra è dichiarata apertamente e l'8 novembre, dopo breve assedio, Pietrasanta viene occupata dai Fiorentini.

A questo punto interviene Lodovico il Moro e propone onesti patti d'accordo: o Sarzana resti a Genova e Pietrasanta a Firenze o viceversa. Ma i Genovesi, che non volevan la pace, ricusarono quei patti e domandarono che, se dovevano lasciar Pietrasanta ai Fiorentini, questi cedessero loro Sarzanello, fortezza presso Sarzana, ma tenuta sempre dai Fiorentini. Così fu impossibile intendersi; e dopo due anni di tregua, nel maggio del 1487 la guerra ricominciò: i Genovesi sorpresero Sarzanello, ma i Fiorentini presto lo ricuperarono e poco di poi ebbero anche Sarzana (1). Nè i Genovesi, distratti da discordie civili, ebbero campo a ricuperare il perduto, e Lodovico il Moro, assunta poi la signoria di Genova come reggente il ducato di Milano, con tregue opportunamente rinnovate, soffocò la guerra. Ma non perciò chetavano gli animi de' Genovesi e le loro aspirazioni: Sarzana e Pietrasanta, le « membra sparte », stavan

(1) Oltre le fonti citate nella nota precedente vedi anche CAPPELLI, *Lettere e notizie del magnifico Lorenzo de' Medici*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie dell'Emilia*, t. I, p. 294 e segg. Vedi pure REUMONT, *Lorenzo von Medici*, t. II.

loro, come spine, nel cuore, e noi li vediamo in questo sonetto del Pistoia drizzar l'orecchio a ogni rumore di guerra, per veder se v'era modo di ricuperare le perdute città.

III.

Fra tutte queste aspirazioni diverse degli Stati italiani, le voci e le probabilità di guerra si facevano ogni di più frequenti. Era venuto in Italia ambasciatore del re di Francia Perron de Basche e si era recato presso quasi tutti i potentati nostri, ma senza riuscire ad accordi positivi che preparassero acconciamente la discesa di Carlo VIII (1). Senonchè d'un tratto, mentre dovunque credevasi ancora che il Moro tergiversasse più che mai e il Pistoia pensava che

il gallo sta gran tempo a far un ovo (2),

lo Sforza stringeva il patto d'alleanza, e tosto si facevano più pronti apparecchi per la spedizione. Allora l'opinione pubblica si commoveva grandemente, e il Pistoia, fedele interprete della medesima e ad un tempo più acuto veggente

(1) MARIN SANUDO, *La spedizione di Carlo VIII*, p. 31 e segg. ed Fulin; TRINCHERA, *Codice diplomatico aragonese*, t. II, nn. 462-550; DE CHERRIER, *Histoire de Charles VIII*, t. I, p. 358 e segg.

(2) RENIER, *Son.*, 285. Cfr. ciò che scrive il MALIPIERO, *Annali veneti* ordinati e abbreviati da FRANCESCO LONGO, in *Archivio Storico Italiano*, Serie I, t. VII, p. 482: « Il Duca de Milan se gloria de haver addresso un capelan, un conduttier, un camerlengo e un corier, che insieme prevede unitamente ai so bisogni. El capelan è papa Alessandro, el conduttier è Massimian, el camerlengo è la Signoria, che da fuori largamente quanto 'l comette, e 'l corier è 'l Re de Franza, che va e vien a so beneplacito, cosa spaventosa de pensar ». Notisi però che queste parole si riferiscono al tempo posteriore alla discesa e al ritorno di Carlo VIII, e perciò erra il CIPOLLA, *Signorie*, p. 686, quando le riferisce a un'epoca anteriore.

del comune, ripeteva in versi ciò che invano gli oratori del re di Napoli cercavano far capire al reggente di Milano (1):

Di Francia torno e là vidi in effetto
 che 'l Re ne viene a l' odor come un bracco,
 con quel baston ch' Ercole uccise Cacco,
 Italia, tu averai più d' un buffetto.

Forse nol credi? Io el vidi, io te l' ho detto,
 aspetta al gioco pur matto lo scacco,
 chè avendo tu tanto stizzato il ciacco,
 ben ti starà s' el ti lacera il petto (2).

Se il Pistoia fosse realmente stato in Francia col conte di Belgioioso inviato colà dal Moro, è cosa per lo meno molto incerta; ma ad ogni modo, ancorchè fosse quella una finzione era pure una magnanima finzione, perchè con quelle sue parole avvertiva gl' Italiani di stare in guardia e di non fidarsi dello straniero, cui aperta una volta la via, sarebbe troppe volte disceso a straziare la bella terra italiana, e tanto più suonavano generosi i detti del poeta che in Milano pareva toccare il cielo col dito per la venuta de' Francesi, sicchè egli cantava sdegnosamente satireggiando:

Qui si piglia ogni di Napoli e il Re
 e la mitria papale ad altri danno,
 Firenze è tutta in preda a' saccomanno,
 pensa tu di Bologna quel che n' è.

Venezia àrà fatica a tener se,
 Ferrara non serà senza gran danno,
 tutta Romagna in fin dissoluta hanno,
 non vi vo' dire quel che Mantua è (3).

(1) TRINCHERA, *l. c.*

(2) RENIER, *Son.*, 286.

(3) IDEM, 287.

E anche a Genova pare si gongolasse di mala gioia, sempre per la speranza di riaver Sarzana e Pietrasanta :

Pisa è disfatta, il Finale e Livorno,
stata lor è Sarezana un pan onto,
Pietrasanta impastata e missa in forno (1).

Ma non si chiacchierava e sproloquiava soltanto, chè già la città tutta di Genova formicolava di armati, ed era febbrile l'attività che regnava nel suo porto per allestire una flotta pel re di Francia:

*Genova ha ben trenta galee in ponto
scorrendo il mar con le nave ogni giorno,
perchè de scudi un gran soccorso è giunto.*

In realtà già da qualche mese era venuto a Genova Rinaldo di Marsiglia, ambasciatore del re di Francia, e poichè quando nel 1488 la repubblica s'era data agli Sforza, Lodovico, per non suscitarsi brighe con Carlo VIII, aveva consentito a ricever da lui l'investitura della nuova signoria, il Moro dovette permettere fin d'allora che i Genovesi rispondessero favorevolmente all'ambasciatore francese e s'impegnassero dietro sua domanda a fornire al re un certo numero di navi per la guerra contro Napoli e gli Aragonesi. Allestivansi dunque quattro navi grosse e dodici galee, cui presto se ne aggiunsero altre ancora sino al numero di trenta indicato dal Pistoia; e poichè non bastavano i denari forniti per l'impresa, Antonio Sauli genovese imprestava 70 mila ducati senz'alcuna sicurtà, e poco dopo in egual modo aggiungevane in Roma altri 25 mila (2). Seguiva poi con nuovi denari Pietro d'Urfè, grande scudiere di Carlo VIII, e si raccoglieva nel porto di Genova tutta la flotta di Provenza

(1) *Ibidem.*

(2) GIUSTINIANI, *Annali*, II, 563.

e di Linguadoca, mentre per lui stesso si apprestavano magnifiche stanze nei palazzi Spinola e Doria (1).

Con la flotta francese giungevano pure in Genova tremila fanti Sforzeschi capitanati da Gaspare Sanseverino detto il Fracasso, quello stesso che abbiamo già veduto di sopra ricordato dal Pistoia come intento a far gente: se allora niuno ne vedeva ancor chiara la ragione, ora questa si faceva palese a tutti. Nè soli s' afforzavano in Genova gli Sforzeschi, che vi venivano pure due mila Svizzeri al soldo di Francia sotto il capo Antonio di Belley, Bailly di Digione, inviati specialmente per opera del focoso savonese Giuliano Della Rovere, quello stesso che il Pistoia aveva altra volta mandato « al bordello » e fu poi papa Giulio II (2).

A comandare le truppe francesi e a dirigere i movimenti della flotta recavasi pure a Genova il Duca d' Orleans, poi re Luigi XII (3). Anche questo fatto è ricordato dal Pistoia:

El dirà che a Milan si dan ducati,
ch' el Duca d' Orliens è in genoese
 e che per tutto qua son de' soldati (4)

Del resto il nostro poeta torna spesso sull' argomento della flotta che si armava a Genova e che doveva pur esser causa e materia di molte dicerie. Ora egli dice che

Genoa studia a l' armata del serpente (5),

(1) GIUSTINIANI, *Annali*, II, 560; SENAREGA, p. 539; COMINES, *Memoires* VII, 5.

(2) GUICCIARDINI, *Storia d' Italia*, I. I; BELLARI, *Commentaria Rerum Gallicarum*, I. V, p. 129; MARIN SANUDO, *Op. cit.*, p. 412; DE BROSCHE, *Julius II*, Documenti, p. 314; MALIPIERO, p. 318-319; CORIO, *Storia di Milano*, III, p. 547-548; DE CHERRIER, *Op. cit.*, t. I, p. 406.

(3) COMINES, l. c.

(4) RENIER, *Son.*, 138. Vedi sopra n. 1 a pag. 83.

(5) IDEM, 288.

ora ricanta ch' essa

. . . ha l' armata a tor Partenopea (1),

mentre

Il Re de' galli, come voi sapete
ha tutti posti i suoi galletti in vista (2).

Ma più che rallegrarsi della bella armata e del forte aiuto che scende al Moro suo signore, il poeta s'attrista al pensiero de' mali incontro a cui va tutta Italia, e se un istante scherza alle spalle dei Fiorentini che non sanno a qual partito appigliarsi, e non danno mai risposte decisive (3):

Marzocco, io penso al tuo tempo futuro,
dove io ti vedo in mille pensier vari;
tu hai fra galli il traffico e' denari,
se Dio mi aiuti, molto mal sicuro.

Se al re di Francia sarai troppo duro,
tu se' in disgrazia al mio duca di Bari,
e se col re Alfonso te ripari,
sia quel che vòl, tu se' fra l'uscio e il muro.

Io ti vedo un fagian fra duo falconi,
se tu di' sì al primo e no al secondo,
ad ogni modo è mal per tuoi leoni (4);

(1) RENIER, *Son.* 293.

(2) *Ibidem.*

(3) Incerta ed equivoca era stata la risposta data all'ambasciator francese Perron de Basche fin dal luglio 1493. Vedi SANUDO, *Op. cit.*, p. 31; PITTI, *Storia Fiorentina*, in *Archivio Storico Italiano*, Serie I, t. 1, p. 28; DE CHERRIER, *Op. cit.*, t. 1, p. 361; CIPOLLA, p. 682. I due ultimi danno interessanti notizie su tutta la condotta ambigua di Pier de' Medici e dei Fiorentini. Ancora nel luglio del 1494 a Firenze non si sapeva per chi tenere. Vedi BUSER, *Die Beziehungen der Mediceer zu Frankreich während der Jahre 1434 - 1494*, p. 548 - 549 e 560, Lipsia, 1879; e ACCIAIUOLI, *Vita di Piero Capponi*, in *Archivio Storico Italiano*, Serie I, t. IV, p. 28 - 29.

(4) RENIER, *Son.* 291.

d'altra parte ritorna al suo tema prediletto, a quel tema che gl' ispirava quasi un' antiveggenza profetica, e mentre a più riprese biasima l' inerzia o l' egoismo de' Veneziani che non lasciavano scorgere bene i loro divisamenti (1), intuona alto il canto dell' ammonizione all' Italia divisa:

Tu ridi, Italia; un altro il tempo spensa
a farti in pochi giorni pianger forte,
preparati pur, viva, a veder morte
crudel cibario di sangue alla tua mensa.

Tu fai ben come quel il qual non pensa
ch' ei possa contro lui perversa sorte
volubile! Ohimè son l'ore corte
de la tua irreparabil doglia immensa (2).

Ma era un parlare a' sordi, e d'altronde omai troppo tardi, perchè già erano incominciate le ostilità.

IV.

Sebbene qualche tempo prima Alfonso d'Aragona, re di Napoli, dopo aver

. disarmato ogni legno e galea
e sicuri

gli porti di Neptuno in ogni parte (3),

sembrasse poi al Pistoia starsene con la sua gente

ad aspettar quando viene il Messia (4),

egli era tutt'altro che neghittoso, anzi disponevasi a prendere egli stesso arditamente l'offensiva perchè omai ogni speranza

(1) RENIER, *Son.* 289, 291, etc.

(2) IDEM, 290.

(3) IDEM, 293.

(4) IDEM, 288.

di pace era inesorabilmente perduta. Mentre Venezia, insospettata della gran flotta che si raccoglieva a Genova, faceva qualche apparecchio di difesa per non lasciarsi ad ogni evento sorprendere, e, cosa accennata ancor essa dal poeta nostro (1), nominava capitano di mare Antonio Grimani e mandava gente nel Polesine (2), il re di Napoli indirizzava l'esercito verso la Romagna, e, affidata la flotta al fratello suo Federico principe d'Altamura, l'inviò a Livorno, donde doveva tentare qualche ardito colpo sulla riviera genovese (3).

Erano con Don Federico d'Aragona il vecchio cardinale Paolo Fregoso ed altri esuli genovesi, che abborrivano il governo esercitato nella città dagli Adorni in nome del Duca di Milano. Questi spingevano soprattutto l'ammiraglio napoletano ad un tentativo nel Genovesato, promettendo la sollevazione dei loro partigiani; caldissimo fra i fuorusciti Obbietto del Fiesco, singolarissima figura intorno a cui importa fermarsi alquanto, tanto più che è il solo uomo politico genovese che il Pistoia ricordi per nome nelle sue poesie.

V.

Messer Obbietto del Fiesco è dopo Gianluigi, conte di Lavagna, una delle più cospicue individualità di quella famiglia

(1) RENIER, *Son.* 298:

Vinegia ha fatto un capitano d'armata,
chi dice il Trivigiano e chi il Grimani.

Notisi che Trivigiano (Trevisan) essendo un cognome, non un aggettivo di patria, va scritto col T (maiuscolo), non col t (minuscolo) come fa il Renier.

(2) SANUDO, *Op. cit.*, p. 61.

(3) IDEM, p. 65, GUICCIARDINI, l. I; GIOVIO, *Historia sui temporis*, l. I; MALAVOLTI, *Storia di Siena*, parte III, l. VI, t. 98.

resa così miserabilmente famosa per la cospirazione del 1547. Natura impetuosa e violenta, facile a mutar partito o per irrequietezza d'animo o per seduzione di denaro cui era tutt'altro che insensibile, ingegno vario, multiforme, dai disegni vasti e smodati, ecclesiastico e sprezzatore di fede e di scomuniche e gran millantatore, pien di fiducia in sè e nell'affetto de' suoi vassalli: tal era quell'Obbietto che s'imbarcava sulla flotta di Don Federico per tentare un ardito colpo sulla riviera genovese.

Era nato nel 1435 (1); contava, fra i maggiori della sua famiglia, due papi e un maresciallo di Francia sotto S. Luigi; possedeva molte delle centocinquanta terre allodiali e feudali che furono un dì patrimonio della sua casa, e giunse a raccogliere intorno a se fino a 5000 vassalli (2). Giovane fu

(1) Lo ricavo dalla sua iscrizione funeraria che esiste ancora oggidì nella cattedrale di Genova.

IN. EO. STATV. VIXIT. IN. QVO. MORI. IVVAT.
 HIBLETO. FLISCO. AP. P. PAC. ZELAT. MILIT.
 GNARO. LIBERALITATE. PIET. ABSTIN. ET. SEVER.
 INSIGNI. ARMIS. AC. RELIG. INCLITO. Q. PON. TRES.
 DVC. PAT. Q. EXERC. DVXIT. ROM. GENV. TVDER. TER. D.
 C. VRB. REGIM. ALIISQ: PVB. AC. PRIVAT. MVNER. FVNCT.
 PATRIAE. LIBERTATIS. VINDEK. VARIA. RERV. MVTATIONE.
 AGITAT. FORIS. DECESSIT. ANNO. MXDVII. XV. AVG. AET.
 S. ANNO. LXII. LAVREN. FL. BRV. EP. RELATO.

Morto di 62 anni nel 1497, doveva esser nato nel 1435.

(2) FEDERICO FEDERICI, *Trattato della Famiglia Fiesca*, presso Gio. M. Faroni, Genova, s. a. Il Federici riempie due pagine della sua opera colla enumerazione delle terre e castella possedute in feudo dai Fieschi. Dopo averne ricordate circa 120, aggiunge « Et altre molte terre in Liguria occupate in varij altri tempi da' Fieschi, le quali come non possedute con investitura si tralasciano ». Un altro esempio dell'importanza massima di questa famiglia ce lo dà lo stesso FEDERICI, *Scritture importante per la*

studente all'Università di Siena, dove apprese quell'amore alle lettere e all'umanesimo che conservò sempre attraverso a tutte le fortunate vicende della sua vita avventurosa (1). Quindi entrò nella carriera ecclesiastica ed ebbe il grado di protonotario apostolico (2), di cui fu privato solo più tardi nel 1481, come avrò occasione di dire più oltre. Ma l'ufficio ecclesiastico non fu mai esercitato da quell'animo fiero ed irrequieto, nato a tutt'altre imprese che al sacro ministero; e noi lo troviamo già nel 1463, in età appena di 28 anni, immischiato nelle guerre civili della patria.

Era doge per la seconda volta Paolo Fregoso, quello stesso che ora di nuovo tentava rientrare in Genova con Obbietto. Il Fregoso, arcivescovo e doge di Genova, sfrenato essendo in ogni suo desiderio, nè mettendo ritegno alcuno alle proprie passioni, tirannicamente sgobernava, circondato di una schiera di satelliti e di scherani. Allora per la prima volta s'incontravano quei due uomini e Obbietto si faceva ministro dell'arcivescovo oppressore; mal principio di funesta carriera (3).

famiglia Fiesca, p. 70-71 (la 2.^a parte dell'opera sua) in un documento che è un trattato di pace « inter Dominum Petrum de Campo Fregoso ducem Genuae ab una parte et Dominum I. Philippum Fliscum comitem Lavaniae ab altera parte ». Il documento è eloquente di per sè.

(1) LORENZO MAIOLI, *De conversione propositionum cuiuscumque generis secundum peripateticos*, Ep. dedic. « amplissimo praesuli domini Hybletto de Flisco ». Venetiis, in domo Aldi Romani, mense Iulio MIIID.

(2) FEDERICI, *Op. cit.* Cfr. RAYNALDI, *Annales ecclesiastici*, ad 1481, n. 27. t. XXX, p. 9. Notisi che qui trattasi di un documento ufficiale, che risolve la questione in modo assoluto. Eccone le parole: « Quibus diligenter peractis Ibletus de Flisco clerico ianuensis et tunc noster et apostolicae Sedis notarius, qui nonnulla castra in locis Ianuae circumvicinis detinet » etc.

(3) GIUSTINIANI, l. V. t. II, p. 439 e seg.; SIMONETTA, *De rebus gestis Francisci Sfortiae*, l. XXX, in R. I. S. t. XXI, p. 755; NERI, *Poesie storiche genovesi*, p. 7-8, Genova, 1885.

Breve, ma feroce durava quella tirannide, talchè il popolo cominciava a riguardare a Milano al duca Francesco Sforza come ad unica speranza di salvezza. Si rimpiangeva il tempo della dominazione viscontea, ben più dolce e più umana, e la canzone popolare ripeteva:

Hai che trista zornata
 fu quella di scacciare il gran bissonne!
 Nei paesi mici mai più rasone
 è stata, poi ch'io persi vescontina,
 haimè haimè meschina,
 donna fu mai cotanto stracciata (1).

Ed ecco il duca intendersela con Prospero Adorno, Spinetta Fregoso e Giacomo Fieschi: d'accordo tutti, tentato invano l'arcivescovo che cedesse la città in cambio di ricchezze, con miglior fortuna si rivolsero ad Obbietto che, dando prova fin d'allora della sua volubilità, passò agli Sforzeschi (2). Paolo Fregoso, abbandonato da tutti, prese la fuga, e Obbietto, fattosi innanzi pel primo con un gran numero di seguaci della sua casa, occupò la porta degli Archi e i giardini di Carignano e di là il 13 aprile 1464 apriva le porte a Giacomo Vimercati, condottiere delle armi sforzesche (3).

Ma se il tradimento è caro, non così il traditore, e presto Obbietto vedevasi trascurato dal nuovo governo, anzi in so-

(1) NERI, *Op. cit.*, p. 11.

(2) Alle trattative tra il duca di Milano e Obbietto del Fiesco si riferiscono due lettere di questo allo Sforza, una in data Recco 25 marzo, e l'altra in data Genova 26 marzo 1464, che si conservano nel codice 1590, ff. 87 e 62 della Nazionale di Parigi (Cfr. MAZZATINTI, *Inventario dei manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, t. II, p. 360, Roma, 1887).

(3) Vedi gli autori citati; inoltre SERRA, *La storia della antica Liguria e di Genova*, t. III, p. 239-240, Torino, 1834; BELGRANO, *La presa di Genova per gli Sforzeschi nel 1464*, in *Giorn. Lig.* a. 1888, p. 150; SPINELLI, *Notizie intorno a Bernabò de Sanctis da Urbino*, Milano, Dumolard (1883), p. 13 e segg.

spetto al medesimo (1). Perchè mostrandosi sdegnato e cupido di novità, incorreva nell' odio di Galeazzo Maria, successore di Francesco Sforza, che lo faceva arrestare e teneva più anni in carcere accusato di macchinar trame contro la signoria milanese. Spogliato di tutti i suoi beni, temendo per la propria vita, parevagli gran fortuna scampar di prigione; e, dopo aver alcun tempo vagato per Francia ed Italia, finiva per riparare in Roma col minor fratello Gianluigi, accolto sì benignamente e protetto e aiutato di denaro da papa Sisto IV, ma pure da lui amichevolmente vegliato perchè non si dipartisse di là a provocar Genova a ribellione, essendo allora il Pontefice in lega con gli Sforza (2). A Roma struggevasi Obbietto, e di mal animo aspettava il tempo e l'opportunità di nuove audacie e turbolenze. Senonchè gli sorrideva amica la fortuna: Galeazzo Maria veniva assassinato e il contraccollo della congiura del Lampugnani si faceva sen-

(1) Solenne scappuccio piglia il MORERI, *Le grand dictionnaire historique*, t. V, p. 152, Parigi, 1759, quando scrive « François Sforza, s'étant rendu maître de Gênes en 1464, en donna le gouvernement à Obbietto de Fiesque. Ce fut le sczième jour d'avril »; e il DUKAS, *Recherches sur l'histoire littéraire du XV siècle*, p. 14, Parigi, Techener, 1876, mostra di conoscere ben poco la storia genovese quando trova questa indicazione « fort précise et ayant un caractère de grande vraisemblance » quantunque non l'abbia trovata in nessun' altra fonte. Ai rapporti del Fieschi col governo milanese dopo la mutazione di governo in Genova si riferisce una lettera di lui a Cicco Simonetta in data Genova 4 settembre 1464, conservata nel citato codice, f. 386, della Nazionale di Parigi (Cfr. MAZZATINTI, *Op. cit.*, t. II, p. 373). In questa lettera Obbietto s'intitola egli stesso protonotario apostolico, il che è una conferma di ciò che ho detto più sopra.

(2) Cfr. FEDERICI, l. c. Il SERRA, t. III, p. 257, lo chiama « esule volontario ». Altro che! Erra anche il CIPOLLA, *Signorie*, p. 579, quando dice che Obbietto del Fiesco era allora a Milano, donde venne a Genova dopo l'uccisione di Galeazzo Maria.

tire potentemente per tutta Italia, e più negli Stati di casa Sforza. A Genova il governatore Pallavicino mal riusciva a frenare la ribellione già divampante: Carlo Adorno primo raccoglieva armati in val Polcevera, Giorgio e Matteo Fieschi, giovani animosi, i soli di lor famiglia che per la fresca età non fossero stati banditi, pigliavano essi pure le armi; finalmente l'arresto di due cittadini provocava veemente lo scoppio dell'insurrezione. Allora alcuni cardinali consigliavano ad Obbietto di fuggirsi da Roma, ed egli sopra una fusta giungeva a Genova, dove presto raccoglieva il governo nelle sue mani (1).

Al Fieschi riuscivano prospere le prime imprese militari: il Castellaccio tenuto ancora dagli Sforzeschi al suo arrivo, cadeva nelle sue mani. Ma presto l'avvolgevano le discordie civili, fra cui destreggiandosi come poteva meglio, s'accordava coi Fregosi contro gli Adorni. Ma questi si congiungevano agli Sforzeschi, i quali numerosi passavano l'Apennino e moveano al riacquisto di Genova. Difendevasi Obbietto non senza prodezza; ma non potendo resistere alle forze superiori de' nemici, presto dovette abbandonar la partita e ritrarsi nelle sue castella della montagna. Dove, mentre entravano in Genova Prospero Adorno e Roberto San Severino, generale milanese, egli teneva fermo alcun tempo ancora nelle forti rocche di Savignone e Montobbio, scendendo poscia ad un tratto con cinquemila vassalli a minacciar la città. Respinto, ritraevasi nuovamente; ma perchè gran mestatore

(1) GIUSTINIANI, l. V, t. II, 496; *Diarium Parmense*, in MURATORI, R. I. S., t. XXII, p. 256; GALLO, *Commentarium rerum Genuensium*, in R. I. S., t. XXIII, p. 275 e segg.; *Annales Placentini*, in R. I. S., t. XX, p. 954; DE ROSMINI, *Vita del grande Gian Iacopo Trivulzio*, t. II, p. 13 e segg.; SERRA, VI, 8, t. III, p. 256 e segg. Vedi anche SENAREGA, p. 510 e segg., e FEDERICI, l. c.

e animo pronto ed audace, gli Sforza e il Sanseverino gli facevano proposte d'accordo e s'intendevano insieme per macchinare novità in Milano dove, finita la guerra, si recavano tutti.

Era Milano sotto il governo di Bona di Savoia, reggente in nome del figlio suo e di Galeazzo Maria, Gian Galeazzo II; con lei divideva il potere l'antico segretario di Francesco Sforza, Cicco Simonetta. Or proponevansi il Fieschi, il Sanseverino e i quattro fratelli del morto duca, Lodovico il Moro, Sforza, Ottaviano ed Ascanio, di abbattere la reggente e il Simonetta, gridar duca il Moro, pigliarsi ciascun degli altri una città e Obbietto farsi gridar doge di Genova. Ma la trama fu scoperta: il Sanseverino dovette riparare a furia nella città d'Asti che apparteneva al duca d'Orleans; i fratelli Sforza furono mandati a confine, e messer Obbietto, più sfortunato di tutti, sorpreso nella fuga mentre pigliava alcun riposo, venne arrestato e ricondotto a Milano dove per la seconda volta si ritrovava in prigione (1).

Riuscito vano il tentativo d'insurrezione provocato dal fratel suo Gian Luigi per ottenerne la liberazione, Obbietto rimase in carcere oltre un anno, finchè nel 1478 fu liberato dalla stessa reggente per consiglio della nobiltà genovese. Genova si era sollevata per opera dello stesso doge Prospero Adorno passato da parte milanese a pontificia ed aragonese, e le schiere ducali che ne avevano tentato il riacquisto erano state gravemente sconfitte. Impegnavasi Obbietto di ricondurre la città sotto la reggente; ma libero appena e venuto

(1) GALLO, l. II, p. 277 e segg.; *Annales Placentini*, p. 954 e segg.; *Diarium Parmense*, p. 259 e segg.; CORIO, *Storia di Milano*, III, 319, e segg.; CAGNOLA, *Storia di Milano*, in *Archivio Storico Italiano*, Serie I, t. III, p. 780; DE ROSMINI, *Dell'istoria di Milano*, l. XII, t. III,, p. 45 e segg.; t. IV, p. 163 e segg.; CIPOLLA, p. 579-480.

a Genova s'univa al fratello già ribelle a Milano e ricuperava le perdute castella della sua famiglia, alla repubblica svelava i segreti degli Sforzeschi e da lei riceveva in dono considerevole somma di denaro. Ma anche stavolta il Fieschi non rimaneva fedele alle promesse: Battista Fregoso, nipote del doge Paolo e figlio dell'altro doge Pietro, entrava in città con numerosi seguaci e cominciavasi per le vie battaglia civile. Postavasi Obbietto co' suoi in borgo Santo Stefano per combattere a pro' degli Adorni; ma presto guadagnato con denaro da Giovanni Doria, della parte avversaria, mutava insegna, contribuendo con le sue genti alla cacciata degli Adorni e all'elevazione di Battista Fregoso a doge di Genova (1).

Fu sotto il dogato di Battista Fregoso, che i Turchi presero Otranto e si sparse il terrore per tutta Italia. In queste circostanze, e precisamente sul principio del 1481, papa Sisto IV mandò a Genova come legato *a latere* il cardinale diacono di San Vito in Macello, ch'era Giovan Battista Savelli, a fine di ristabilire la pace fra tutte le fazioni e indurre la repubblica ad armare una flotta contro il Turco. Il cardinale Savelli ottenne in fatti la promessa di ventuna galera, che dovevano essere comandate dall'arcivescovo Paolo Fregoso, fatto anch'egli cardinale di Santa Chiesa. Ed ecco succedere un curioso episodio, che tacciono intieramente gli storici genovesi. Obbietto del Fiesco per poco non mandò a monte ogni cosa. Aveva egli al suo servizio un tal Montenegro, vero pirata ch'egli proteggeva, perchè ne divideva le

(1) GALLO, l. II, p. 286-300; FOGLIETTA, l. XI, p. 647, e segg.; *Annales Placentini*, p. 957; *Diarium Parmense*, p. 282 e segg.; GIUSTINIANI, ad annum 1478; CAGNOLA, p. 180 e segg.; CORIO, III, 325-326; SISMONDI, *Storia delle repubbliche italiane*, c. 86, t. X, p. 117 e segg.; DE ROSMINI, c. XIII, t. III, p. 64 e segg.; CIPOLLA, p. 59 2-593.

prede. Montenegro s'impadronì, benchè a costo di una ferita toccata e di una galera perduta, di due caravelle portoghesi che venivano a congiungersi alla flotta crociata, e, peggio ancora, di alcune altre navi che portavano a Genova del grano di cui il papa faceva gran traffico (1). Il pontefice s'era bensì assicurato un salvacondotto di Obbietto stesso, ma il Fieschi aveva nondimeno lasciato agire il Montenegro; poi scaricandosi d'ogni responsabilità, s'era tuttavia presa la sua parte di bottino, e, dopo aver lasciato sperare un momento che l'avrebbe resa, finì per rifiutarvisi affatto. Il legato Savelli allora lo scomunicò, ma che importava al Fieschi? Anzi, quasi a scherno dell'interdetto lanciato sulle sue terre, sembra obbligasse i sudditi suoi, più timorati, ad assistere alla messa che vi faceva sempre egualmente celebrare. Allora il papa, accusandolo di tutto ciò non solo, ma ancora di metter ogni sorta di ostacoli alla partenza delle navi contro i Turchi e d'intendersela quasi con essi, gli lanciò nuova e più solenne scomunica con una bolla del 4 luglio 1481. Pare però che Obbietto finisse con dar soddisfazione a Roma, perchè c'è chi dice che il nuovo pontefice Innocenzo VIII, genovese, fosse sul punto di farlo cardinale nel 1485 (2).

È noto come Battista Fregoso fosse spogliato del dogato dal vecchio zio Paolo: Obbietto non ebbe parte in questa mutazione, anzi pare che, disgustato delle cose genovesi o piuttosto dissimulando qualche nuovo disegno che maturava, domandasse di entrare ai servizi della repubblica veneziana (3). Ma poco andò che si fe' capo d'una trama contro il doge

(1) INFESSURA, *Diario* in R. I. S., t. III, parte II.

(2) Tutti questi fatti si ricavano dalla bolla di scomunica pubblicata dal RAYNALDI, l. c. nella nota 2 a pag. 98. Cfr. anche GUGLIEMOTTI, *Storia della marina pontificia nel medio evo*, Firenze, 1871, II, 437.

(3) DE ROSMINI, l. XIII, t. III, p. 79.

arcivescovo d'intesa col fratello Gianluigi, con Giovanni ed Agostino Adorni e collo stesso Battista Fregoso, nipote, ma inimicissimo di Paolo. Mentre Gianluigi usciva di Genova a raccogliere armati nelle sue terre, Obbietto che teneva vita splendida e all'amore delle avventure univa quello delle feste e dei piaceri (1) non meno che delle lettere (2), credeva poter coprire i preparativi che faceva nella città stessa; ma non riuscì a sfuggire alla vigilanza del vecchio astuto, che sospettò subito la trama. Il che però non valse se non a precipitare lo scoppio della macchina preparata nel 1488; i fuorusciti entravano in Genova e costringevano l'arcivescovo a rinchiudersi nei forti, poi non potendo accordarsi fra di loro, autore principalissimo messer Obbietto, vendevano la città al duca di Milano; ai due fratelli Fieschi erano riservate nel trattato molte e importanti prerogative (3).

VI

Tale era l'uomo che primeggiava tra gli sbanditi genovesi saliti sulla flotta aragonese nel 1494: egli era fra quelli malgrado i patti dell'88, per quel suo spirito irrequieto, sempre vago di novità e di turbolenze. E fu egli che istigò don Federico a tentare una mossa su Portovenere nella speranza di sollevare gli abitanti; ma Gianluigi che serviva allora la parte contraria li mentenne fedeli al Moro, e le truppe sbarcate furono ributtate dalla piccola terra e sulla sera la flotta

(1) Cfr. FEDERICI, l. c.

(2) MAIOLI, l. c. Cfr. DUKAS, l. c. Il Fieschi teneva intorno a sè una specie di accademia di letterati, par che vi accenni il MAIOLI quando dice « Novi enim quanti semper me feceris, quantum mihi *in magnorum virorum hemicyclis* tua auctoritate tribueris ».

(3) SENAREGA, pag. 524 e segg.; GIUSTINIANI, t. II, p. 550 e segg.; CORIO, VI, 5, t. III, p. 246.

dovette ridrizzar le prore a Livorno, tanto più che già stavano per sopravvenire le navi francesi e sforzesche (1).

Il rumore di quest'insuccesso degli Aragonesi fu grande assai, e si potrebbe credere che il Pistoia vi accennasse quando scrive:

L'altr' hier messèr Obiecto ne là impresa
mal per lui, le sue terre per mar vide,
quando la gente gli fu morta e offesa (2),

ma la cosa non è così, perchè nello stesso sonetto troviamo il verso:

Ostia è da Ascano novamente presa,

e si sa che quest'occupazione avvenne l'8 settembre, lo stesso giorno in cui Obbietto del Fiesco e i fuorusciti genovesi, portati dalla flotta napoletana, dopo avere occupato Rapallo, v' erano stati solennemente battuti. Perocchè avanzatisi già fino a Recco, s'eran tosto mossi da Genova i fratelli Sanseverini e Giovanni Adorno con le schiere sforzesche e per mare il duca d'Orleans stesso con trentatrè navi e mille Svizzeri, i quali sbarcati ancor essi, con grandissima emulazione si gettarono sulle difese che Obbietto aveva apprestate intorno a Rapallo e, malgrado il valor suo e de' tremila uomini che seco aveva, ridussero presto i nemici a mal partito, sicchè, sparsasi voce che accorreva anche co' suoi Gianluigi del Fiesco, gli Aragonesi si sbandarono. Fregosino, figlio dell'arcivescovo Paolo, e Rolandino Fregoso furono fatti prigionieri. Obbietto scampò a gran pena pel favore dei

(1) GIOVIO, l. I, p. 15; GUICCIARDINI, l. I, t. I, p. 37 edizione Capolago; SENAREGA, p. 540.

(2) RENIER, *Son.*, 295. Per la polemica cui diede luogo l'interpretazione del primo verso — messèr e mësser (misero) — vedi *La Letteratura*, anno III, nn. 1 e 2, 1888.

montanari che molto lo amavano, svaligiato tuttavia per ben tre volte col figliuol suo Rolandino (1).

Intanto Carlo VIII era finalmente sceso in Italia e con marcia trionfale entrato in Napoli il 22 febbraio 1495. Il Pistoia accompagna il cammino del re co' suoi sonetti: verso la metà di ottobre del 1494, Carlo VIII giunge a Pavia ed egli lo saluta:

Lingue, tacete, il Re di Francia è qui (2):

il 21 dello stesso mese muore Gian Galeazzo II; Lodovico il Moro è acclamato duca di Milano, e tosto il poeta esclama:

Ve' che è fiorita al Mor la nobil pianta,
ve' che 'l pronosticar mio non fu vano,
ve' Ludovico Duca di Milano
del mille quattrocen quattro e novanta (3),

(1) GUICCIARDINI, l. I, p. 44; GIOVIO, l. I, p. 26-27; SENAREGA, p. 542; MARIN SANUDO, p. 83-84; GIUSTINIANI, l. V, ad annum 1494; NARDI, *Storia Fiorentina*, l. I; AMMIRATO, l. XXVI; DE ROSMINI, *Storia di Milano*, l. XIV, t. III, p. 165-166; Cfr. anche COMINES, *Memoires*, l. VII, 6, p. 198, ediz. Buchon, che chiama Obbietto « Messire Breto de Flisco », e LEO, *Hist. des états d'Italie*, t. I, p. 598, che lo nomina Ubizzo. A proposito del nome fa una lunga nota il DUKAS, *Op. cit.*, p. 17, dove accanto a qualche buona osservazione accumula molte inesattezze ed errori. Graziosissimo poi l'aneddoto che della fuga di Obbietto racconta il SENAREGA, l. c.

Per terminare ciò che riguarda Obbietto del Fiesco, egli passò poi a parte francese quando se ne staccò il Moro, e nel 1495, dicesi con 8000 uomini, attaccò nuovamente Rapallo e nuovamente vi fu battuto. Morì poi a Vercelli nel 1498, non senza sospetto che fosse stato avvelenato.

(2) RENIER, *Son.*, 303.

(3) IDEM, 304.

e ancora

Non Moro più, che 'l nome t'è mutato;
chiamati pur chi t'è fedele amico
septimo Duca, Duca Ludovico,
reputazion che si aspetta al Ducato (1).

Ai primi di novembre poi avviene la presa e il sacco di Fivizzano (2), ed egli ammonisce i Fiorentini sempre irresoluti:

Se il danno cognoscevi di te stesso,
Marzocco, visto il gallo sul tuo grano,
non avriano i galletti Fivizzano
con l'altre terre a saccomanno messo (3).

Il Pistoia non ricorda il gran fatto di Pier Capponi, cui forse si die' più importanza dopo, che al primo istante; consacra invece un sonetto all'occupazione di Roma avvenuta il 31 dicembre (4) che per errore pone invece al 29:

Il Re di Francia è in Roma — In Roma? e dove?
— Dentro in San Marco con la sua brigata.
Correa in dicembre, quando fu la entrata
novanta quattro e giorni ventinove (5),

e un altro alla riconciliazione di Carlo con Alessandro VI:

Or son pacificati il Papa e il Re:
il Papa di santo Angel fora andò (6),

(1) RENIER, *Son.*, 305.

(2) PORTOVENERI, *Memoriale*, in *Archivio Storico Italiano*, Serie I, t. VI, p. 285; GIOVIO, l. I, p. 31; GUICCIARDINI, l. I, p. 51; NARDI, l. I, p. 17.

(3) RENIER, *Son.*, 308.

(4) GIOVIO, l. II, p. 40; GUICCIARDINI, l. I, p. 63; BELCARIO, l. V, p. 143; COMINES, VII, 12; MARIN SANUDO, p. 173.

(5) RENIER, *Son.*, 316.

(6) IDEM, 317.

pei quali fatti tanto crebbe la riputazione de' Francesi, sicchè più « non si gridava se non *Francia e Carlo* »

cominciando dal giovane al vetusto,

non senza ira e dispetto del generoso poeta che pur diceva:

. Italia male accorta,
nave senza nocchier presto trabocca,
dove il capo non è la coda è morta.
Il coco fa la torta,
come l' ha cotta, la presenta altrui,
poi nel partirla non ne tocca a lui (1).

Il Pistoia ricorda ancora l'abdicazione di Alfonso II in favore del figlio Ferdinando II o Ferrandino:

Fatto il Papa col Re lo accordo santo,
Alfonso visto il suo mortal periglio,
chiamò Ferrando, a lui unico figlio,
e diegli la corona, il scettro e il manto (2),

indotto, vuolsi, da segreto consiglio di Ascanio Sforza che gli avrebbe fatto intendere che il Moro, che lui odiava, era invece disposto a proteggere il figlio suo che restava proprio nipote (3). Così si ferma a parlare della guerra nel Napolitano e dell'ingresso di Carlo VIII nella capitale, al qual proposito ha un verso importantissimo:

Carlo Petito è in Castel capoano,
Alfonso è trabuccato a la bilancia,
in Napoli si grida Carlo e Francia,
per questi al Re dei Franchi orò il Pontano.

(1) RENIER, *Son.*, 310.

(2) IDEM, 318. Vedi anche 319.

(3) SUMMONTE, *Istoria di Napoli*, VI, I, p. 500, BERNARDO RUCCELLAI, *Commentaria*, p. 60. Cfr. anche SANUDO, p. 194-195.

Queste parole ci fanno subito risovvenire di una questione gravissima storica politica e letteraria; e benchè affatto estranea all'argomento di questo studio, mi si permetta, poichè ho in mano nuove fila per risolverla, di dirne brevemente qualcosa.

VII.

Francesco Guicciardini nella sua *Istoria d' Italia* (1) ha queste gravissime parole: « Parti adunque il re (Carlo VIII) di Napoli, il vigesimo di di maggio; ma poichè prima non aveva assunto con le cerimonie consuete il titolo, e le insegne reali, pochi di innanzi si partisse ricevè solennemente nella chiesa cattedrale con grandissima pompa e celebrità, secondo il costume de' Re napolitani, le insegne reali, e gli onori consueti prestarsi a nuovi Re, *orando in nome del popolo di Napoli Giovanni Joviano Pontano*, alle laudi del quale molto chiarissime per eccellenza di dottrina e di azioni civili, e di costumi, dette quest'atto non piccola nota. Perchè essendo stato lungamente segretario de' Re Aragonesi, e appresso a loro in grandissima autorità, precettore ancora nelle lettere, e maestro d'Alfonso, parve che o per servare le parti proprie degli oratori, o per farsi più grato ai Francesi si distendesse troppo nella vituperazione di quei Re, da' quali era sì grandemente stato esaltato: tanto è qualche volta difficile osservare in se stesso quella moderazione, e quei precetti, coi quali egli, ripieno di tanta erudizione, scrivendo delle virtù morali, e facendosi, per l'universalità dell'ingegno suo in ogni specie di dottrina, meraviglioso a ciascuno, aveva ammaestrato tutti gli uomini ».

(1) II, 3, p. 93.

Questo racconto del Guicciardini fu ammesso gran tempo da tutti i più gravi storici (1), finchè non cominciò a dubitarne, anzi quasi a negarlo affatto il Tallarigo (2), il quale anzi mosse al Guicciardini fiera accusa di calunnia. A difendere lo storico fiorentino e a sostenerne il racconto, il Torraca ed il Viola pubblicavano una lettera del Pontano e la relativa risposta, dove parlavasi delle accuse fatte al Pontano stesso da certi malevoli *ob sollemniter laudatum Francorum regem Aragoniae genti infestissimum* (3). Di queste lettere negavano l'autenticità il Morandi (4) e il Tallarigo (5), cui replicava il Torraca adducendo notevoli e valide ragioni (6). Però era da osservare una cosa, che cioè quelle lettere non avevano data, nè accennavano all'epoca precisa dell'orazione del Pontano a Carlo VIII.

Ora il verso citato dal Pistoia viene precisamente a parlare di un discorso fatto al re dal poeta napoletano, e, ciò che vuol essere notato, pare appunto, per quelli che in Napoli gridavano: Carlo e Francia. Questo discorso non fu certo pronunciato nel maggio, ma nel febbraio del 95: tutto l'insieme del sonetto e gli altri fatti che vi sono accennati e che sono del febbraio, non del maggio, lo provano evidentemente.

(1) Non ricordo che i principalissimi: GIANNONE, *Storia civile del Regno di Napoli*, XXIX, I; SISMONDI, *Storia delle repubbliche italiane*, c. 96, t. XII, p. 254 e segg., etc.

(2) *Giovanni Pontano ed i suoi tempi*, l. I, p. 319 e segg., Napoli, 1874. Notisi che qualche sospetto l'aveva già avuto il Colangelo.

(3) F. TORRACA e L. VIOLA, *Intorno a l'orazione di G. Pontano a Carlo VIII, due epistole di G. Pontano e P. Caracciolo, pubblicate per le nozze Romano-Pignatari*, Roma, Regia Tipografia, 1881.

(4) In *Fanfulla della Domenica*, anno IV, n. 31.

(5) *Giornale napolitano della Domenica*, anno I, n. 32.

(6) *L'orazione del Pontano a Carlo VIII*, in *Studi di storia letteraria napoletana*, p. 301-337, Livorno, 1884.

Ma di altra orazione del Pontano a Carlo VIII, oltre quella del maggio, nessuno sa, sicchè il problema invece di trovare la sua soluzione, si complicherebbe ancora.

D'altra parte negar fede al Pistoia non è possibile: contemporaneo non solo, egli scrive le sue poesie politiche giorno per giorno, e come lo mostra questo studio stesso, è quasi sempre esatissimo. In conseguenza si verrebbe già a questo dilemma: o il Pontano recitò due discorsi al re di Francia, o, se ne recitò uno solo, è piuttosto da ritenersi che l'abbia recitato nel febbraio, che nel maggio. Ma c'è di più: il silenzio su questo discorso del febbraio, da parte di tutti gli storici che accennano a un discorso del maggio, esclude la ipotesi di due discorsi, cosichè bisogna concludere che il Guicciardini non calunniò punto il Pontano, solamente ritardò troppo il fatto, confondendo la cerimonia dell'entrata in Napoli di Carlo VIII con quella della sua incoronazione.

VIII.

Se eccettuiamo l'accordo del re di Francia con Obbietto del Fiesco, cui del resto il Pistoia non accenna, in questi mesi che seguono la battaglia di Rapallo non avvengono casi notevoli che riguardino la storia genovese. La rapida conquista francese aveva insospettiti tutti i potentati italiani.

San Marco non si fida, e 'l biscion teme,
la volpe è trista, e 'l lupo pensa male (1)

* * * * *
la lepre teme, e 'l coniglio ha paura (2),

e in questo stato di cose si pensava già a formare una lega per rimandar Carlo VIII nel suo paese. E Lodovico il Moro

(1) RENIER, *Son.*, 322.

(2) IDEM, 323.

era fra i promotori della medesima, sperando che il re, messo alle strette per avere il suo aiuto, avrebbe lasciata Pisa a lui e restituite Pietrasanta e Sarzana ai Genovesi (1) che le agognavano tanto, come ricorda il nostro poeta:

*Genova aspetta la restituzione,
chè a Sarzana e a Pietrasanta aspira (2).*

Allora Carlo VIII abbandonò Napoli, e ritornando per la via ond'era venuto, al Taro

Passò il Re franco, Italia, a tuo dispetto,
cosa che non fe mai 'l popul romano,
col legno in resta e con la spada in mano,
con nemici alle spalle e innanti al petto (3),

mentre il Duca d'Orleans s'impadroniva per sorpresa di Novara e di là minacciava tutto il Milanese (4). Perchè il Moro cominciò a desiderare la pace con Francia, e riuscì facile al Comines, il quale dal re, che la desiderava egli pure, era stato incaricato di ciò, entrare in trattative con lui. Pertanto tra Bolgari e Camariano, a mezza strada da Novara a Vercelli, convennero i delegati dello Sforza e di Carlo VIII e prima segnarono una tregua, poi parlarono addirittura di pace. Ma v'erano alcune gravi questioni: l'una riguardava Novara che il re voleva rimettere non direttamente al Moro, ma, come feudo imperiale, agli ambasciatori dell'imperatore Massimiliano, l'altra era per Genova che Carlo VIII pretendeva non solo fosse riconosciuta dal Moro come feudo francese,

(1) GUICCIARDINI, l. II, p. 90.

(2) RENIER, *Son.*, 327.

(3) IDEM, 324.

(4) GUICCIARDINI, l. II, p. 97 e segg.; GIOVIO, l. II, p. 63 e segg.; BELCARIO, l. VI, p. 162 e segg.; CAGNOLA, p. 196 e segg.; SANUDO, p. 383 e segg.; COMINES, VIII. 4 e segg.

ma ancora gli venisse consegnata, per poter di là soccorrere i presidî lasciati nel Napoletano e rinnovare a suo piacere l'impresa (1). Presto però il re smise ogni pretesa riguardo a Novara, sicchè l'unica difficoltà che opponevasi ognora alla conclusion della pace era la question genovese.

Tale era la condizione delle cose sul finire del settembre del 1495, condizione che il Pistoia ritraeva mirabilmente in un sonetto, non dimenticando neppure il dispetto che Venezia avrebbe avuto della conclusione della pace senza di lei, dispetto accennato copertamente nell'ultimo verso:

Ciascun fermo si sta dentro a la sbarra,
Marte al presente tra la tregua giace,
il nimico pò dar come gli piace,
per quattro di vittuaglia a Noarra,
con gli asini, coi muli e con le carra.

*Il gallo franco vól Genova in pegno
per poter ir a Napoli a sua posta,
e ritornar sicuro nel suo regno.*

*Rispondegli il biscion a la proposta:
che s' el v' ha il cor non vi faccia disegno,
perchè la importa molto e troppo costa.*

Aspettasi risposta,
la qual nasca di bocca al re di Gallia
non forse grata a alcun maggior de Italia (2).

Ma poco importava allora a Lodovico degli sdegni veneziani, e ben sapendo di poter dire

La pace è quella che mi salva il regno (3),

(1) GUICCIARDINI, l. II, p. 123; COMINES, VIII, 16.

(2) RENIER, *Son.*, 329.

(3) COMINES, VIII, 18; GUICCIARDINI, l. II, p. 124; GIOVIO, l. III, p. 98; MALIPIERO, p. 392; RUCELLAI, *Commentarii*, p. 91; DE CHERRIER, *Histoire*

rispondeva a tutti:

Chi vòl guerra la faccia a suo piacere (4),

e a Vercelli il 10 ottobre conchiudeva un trattato pel quale gli era restituita Novara e riteneva Genova, ma come feudo francese, non rimettendo altro che il Castelletto per sicurezza delle truppe francesi che da Genova dovevano soccorrere Napoli, e questo neppure al re stesso, ma al duca Ercole di Ferrara, che non doveva rimetterlo a Carlo VIII se non quando Lodovico il Moro violasse i capitoli della pace.

IX.

Chetati i clamori che questa pace sollevò in tutta Italia, cacciati i Francesi dal Napolitano e ristabilitovi dalle armi di Consalvo e degli Spagnoli il legittimo re Ferrandino, più non occupava l'attenzione degl'Italiani altra guerra se non quella di Pisa.

La città, stanca della dominazione fiorentina, profittando della discesa di Carlo VIII e delle tergiversazioni di Pier de' Medici, era insorta, come ognun sa, e combattevasi allora aspra guerra tra essa, che voleva conservare la ricuperata li-

de Charles VIII, t. II. Il testo del trattato fu pubblicato prima dal GODEFROY, *Observations sur l'histoire de Charles VIII*, p. 722 e segg., e poi riprodotto da altri.

(4) A questo proposito è curiosissima una lettera inedita del celebre umanista Michele Ferno a Lodovico il Moro (*Archivio di Stato di Milano: Autografi, Letterati*, Ferno), in cui gli narra delle mormorazioni che si facevano a Roma per la pace fatta dal Moro con la Francia, della difesa fatta dall'oratore sforzesco e della parte da lui stesso presa alla medesima. Mi riservo di pubblicare per disteso tutta la lettera nel lavoro che sto scrivendo coll'amico Angelo Badini Confalonieri su *Giorgio Merula e le baruffe letterarie nel Quattrocento*.

bertà, e Firenze che cercava rimetterla sotto la sua signoria. Il Cammelli, nato a Pistoia, altra terra che mal portava il giogo di Marzocco, inclina pei Pisani, e più volte nella sua poesia si fa a rincorarli e ad esortarli a resistere fortemente, sperando nell'aiuto o almeno nel favore e nella benevolenza degli altri Stati italiani, le cui idee in proposito così riassume:

Attienti Pisa, or che libera sei;
 chè 'l Leon è troppo rapace fiera;
San Giorgio t'ama e ancora la pantera;
 attendi pur a far quel che tu dêi.

La biscia guarda e fa pur capo a lei,
 e nel tuo Carlo re di Francia spera,
 quando ventila al ciel la sua bandiera
 di': Refondator mio, memento mei.

Fallo pur secondar di loco in loco
 con questa santa e pietosa orazione;
 dura, perchè chi dura vince al gioco.

E prima che tornar sotto al leone
 fa di te stessa un sacrificio al foco
 e di' con tutti i tuoi: Mora Sansone!

Perchè vòl la ragione

ch'ogni conato faccia una cittade
 per conservar sua cara libertade (1),

Che Genova amasse Pisa par cosa strana, dopo tanto odio che le due repubbliche s'erano un giorno portate, ma pure il Pistoia non ha torto di scrivere: *San Giorgio t'ama*, perchè se proprio non era amore vero, era però comunanza d'interessi e d'inimicizie. E difatti altrove il poeta stesso, dopo aver detto:

Pisa che ne di' tu? ti dico male,
 tu rispondi; Firenze è disperata;
 noi siam due su le spalle d'un sensale;
 l'una è venduta, l'altra è mercantata,

(1) RENIER, *Son.*, 336.

aggiunge:

*Genova ride e guata,
che lieta nel suo danno ognor si specchia
per la vendetta della ingiuria vecchia.*

Marzocco, or t' apparecchia
a nova febbre, a più perversa sorte
che dove il sol non è regna la morte (1).

Genova non poteva ancora rassegnarsi alla perdita di Sarzana e Pietrasanta, e sperava quandochessia ricuperarle fra quei torbidi, e almeno godeva intanto la feroce voluttà della vendetta, vedendo travagliata Firenze. Di qui il suo interessarsi per Pisa, la quale, per quanto ridotta in mal punto, perduto Vicopisano e assediata Riparatta, proprio « all' olio santo » come dice il Pistoia, aveva giurato

più tosto che a Marzocco andare in mano,
di darsi in carne ed ossa al dio Vulcano (2).

Ma mentre Venezia e Milano ingelosiscono tra di loro per quel pomo di discordia di Pisa e sempre

Il re degli animali, alato mostro,
guarda da la Adriatica finestra
se a man sinistra vede od a man destra
per dir di quel de altrui: Questo xe nostro.
Ad un manda denari, a un altro inchiostro,
per far col cazzo in man la sua minestra;
ma l'angue ognor fra i piè se gli incapestra
dicendogli: Misèr, quel non xe vostro (3),

moriva Carlo VIII e il nuovo re di Francia s' apprestava a scendere in Italia aspirando non soltanto più al Napolitano,

(1) RENIER, *Son.*, 343.

(2) IDEM, 355.

(3) IDEM, 360; CAPPELLI e FERRARI, p. 9.

ma al Milanese e al Genovese ancora. Il Pistoia avvertiva i principi italiani:

Altro non resta in bandolo
a dir se non che Italia
aspetta il re di Galia
con una gran penuria;
la Insubria, la Liguria
ne porteranno il carico;
chè a Milan sarà scarico
il mortal furor gallico (1),

e fieramente ammonivali a buttar via le male discordie e i meschini e gretti rancori:

Ecco 'l re de' Romani e 'l re de galli,
l'un per offender vien, l'altro in aiuto;
prepara, Esperia, il tuo ricco tributo
per pagar condottier, bande e cavalli.
L'arme ricorderà gli antichi falli:
spesso il vincitor vinto è dal perduto.
sia pur con Dio! Io non sarò creduto,
se non quando i padron seran vassalli.
Pensa al tuo fine, Italia! Italia guàrtil!
L'aquila e 'l gallo dubito, ti dico,
ch' ancor s' accorderanno a deciparti.
L'un ti domanderà il tuo censo antico,
l'altro la fede e i tuoi tesori sparti,
Napoli e la vendetta del nemico.

Se Marco e Ludovico
non apron gli occhi a giustar questa soma
in breve si dirà: Qui fu già Roma,
e li Vinegia è doma;
Genova in cener tutta si riserba,
Bologna rotta e Milan fatto in erba (2).

(1) CAPELLI e FERRARI, p. 26.

(2) RENIER, *Son.*, 339,

E il suo modo di pensare era diviso dai migliori; ma Venezia disposta a « vegnir a la guerra con Milan per caxon di Pisa » (1), si alleava con Francia e il 25 marzo si pubblicava il trattato di Blois (2). Nell'agosto cominciava la guerra: facevansi pronostici con mezzi di negromanzia e conchiudevasene

che 'l duca di Milan perderà il regno (3).

Nè tardava la profezia ad avverarsi. Gian Giacomo Trivulzio, maresciallo di Francia, occupava il forte castello di Arazzo nell' Alessandrino e poi anche Valenza, mentre Nicolò Orsini conte di Pitigliano, generale veneziano, passato l'Adda, si spingeva fin sotto alle mura di Milano. Addì 30 agosto la città tumultuava, il 1.º settembre il Moro fuggiva per la via di Como in Germania presso l'imperatore Massimiliano, e tutto il ducato veniva in mano dei Francesi (4):

Persa Alessandria, Novara e Tortona,
Milano, Como, Piasenza e Pavia,
Lodi e Parma con lor di compagnia,
Gena, rivera e la bella Savona.

(1) SANUDO, *Diarii*, t. I, p. 984.

(2) IDEM, t. II, p. 547-572; GUICCIARDINI, l. IV, p. 213.

(3) RENIER, *Son.* 379.

(4) GUICCIARDINI, l. IV, p. 226 e segg.; SANUDO, *Diarii*, t. II, p. 1088 e segg.; BEMBO, *Historia Veneta*, l. IV, p. 86; NARDI, *Storie Fiorentine*, l. III; SENAREGA, p. 566; PRATO, *Storia di Milano*, in *Archivio Storico Italiano*, Serie I, t. III, p. 222 e segg.; BELCARIO, l. VIII, p. 333; MALPIERO, p. 561; RIPAMONTI, *Hist. Med.*, l. VII in GREVIO, *Thesaurus antiquitatum et historiae Italiae*, t. II, parte I, p. 655-660. Vedi pure DE ROSMINI, *Storia di Milano*, t. III, e *Vita del grande Gian Iacopo Trivulzio*, t. I.

X.

La caduta di Lodovico il Moro fu il principio della rovina d'Italia: i mali che la discordia nostra aveva fatti prevedere al Pistoia si avverarono tutti l'un dopo l'altro. E così ancora accadde a Genova, la cui mala ventura, come quella delle altre città italiane, aveva più volte pronosticata il poeta nostro. Abbiamo già veduto nel famoso sonetto

Ecco il re de' Romani e il re de' galli

il verso:

Genova in cener tutta si riserba (1);

altrove, tornando sulla medesima idea, dice:

Alfea sotto a Marzocco si ripone,
Gena e Partenope in grendo a Vulcano (2),

e:

Mantova e Zena tutte andranno in giuoco (3),

e ancora:

Gena e Bologna son coi capi in giù (4),

e, in forma di domanda e risposta:

— Genova, e tu? — Tacere al tempo vale — (5).

(1) RENIER, *Son.*, 339.

(2) IDEM, 342.

(3) CAPPELLI e FERRARI, p. 12.

(4) RENIER, 348.

(5) IDEM, 385.

Difatti, malgrado la visita fattale da re Luigi XII nel 1502 e le feste ch'ebbero luogo in quella circostanza (1), Genova ebbe presto ad essere malcontenta della signoria francese, e tanto che nel 1506, morto già il Pistoia, la città insorgeva e per poco non cacciava gli stranieri. Ma le artiglierie del Castelletto, tenuto sempre da loro, cominciavano a giocare; sopraggiungeva in persona re Luigi con tutto il suo esercito e il 29 aprile 1507 rientrava in Genova vincitore. Abbruciate le convenzioni della città con Milano, pur concedendo di nuovo qualche privilegio; obbligatala a pagare 200,000 scudi; puniti di morte i capi degli insorti, anche Genova, dopo Milano e Napoli, sentiva la verità delle previsioni del poeta che aveva esortato tutti i principi e le repubbliche nostre a formare una sola lega contro lo straniero, non ascoltato pur troppo, perchè tale era il destino d'Italia.

FERDINANDO GABOTTO.

L' INCATENATURA DEL BIANCHINO.

(Nuove ricerche)

Il luglio del 1880, nel *Giornale di Filologia Romanza* diretto da Ernesto Monaci, io in un articolo intitolato: *Canzoni ricordate nell'incatenatura del Bianchino*, pubblicai quanti documenti ad illustrazione di detta incatenatura mi era venuto

(1) BENEDETTO DA PORTO, *La venuta di Luigi XII a Genova nel 1502* nuovamente edita per cura di Achille Neri, Genova, 1885, negli *Atti della Soc. Lig. di Storia Patria*, XIII, 907. Notevole soprattutto la prefazione dell'editore.